

## teatro >>> **Lo spettacolo *Notte* di Carlo Quartucci e Carla Tatò**

*Lo scritto consiste in alcuni pensieri dell'attore e regista Valeriano Gialli sullo spettacolo *Notte di Quartucci/Tatò* presentato alla Cavallerizza di Torino, in serata unica, nel novembre appena trascorso.*

di Valeriano Gialli

*Osperiamo volentieri questi pensieri di Valeriano Gialli sullo spettacolo *Notte di Quartucci/Tatò*. Gialli, attore e regista di teatro, ha già collaborato in passato con "L'asino di B."; ora qui abbiamo dei giudizi di un artista su altri due straordinari artisti che, in questo periodo, conoscono una nuova giovinezza creativa, molto forte e che giustamente il loro collega sottolinea con toni accesi ed entusiastici.*

\*

L'11 novembre 2010, ho visto a Torino, nella Manica Corta della Cavallerizza Reale, lo spettacolo *Notte* di Carlo Quartucci e Carla Tatò. Mi è sembrato un capolavoro, così ho scritto qualche appunto.

Non era una esposizione di materiali, ma uno spettacolo teatrale su una vita da artisti. Mostrava un viaggio.

Mai è stato fatto uno spettacolo più intenso, bello, commovente, poetico, sul Tramonto del Novecento, sull'agonia delle arti e del mondo.

Si è trattato di un nuovo racconto, di forza biblica e profetica, sul nuovo diluvio universale che si è abbattuto sul mondo e su una nuova arca o zattera.

Non ho mai visto, letto, né sentito dire, di profezia più splendida e commovente, ariosa nella sua forza, semplicità e chiarezza. Era una profezia sulla solitudine dell'uomo, sull'agonia della Bellezza. Era una sintesi espressiva di pensiero e forma, concreta, altissima e struggente, fatta da un nuovo moderno John Keats o da un nuovo moderno Melville/Pound, e dalla più grande attrice italiana vivente, in un geniale calco di *Finale di Partita* (anzi ripetuti calchi, calchi su calchi presi da incantamento), tanto più geniale in quanto calco, lontana eco, memoria quasi svanita. In una *Agonia*, dove si rinnova infinite volte il mito dell'Araba Fenice che muore e rinasce, cioè del teatro, della recitazione, che muore e risorge dalle ceneri, in una incantata coazione a non smettere di recitare, in una eterna *Notte* dove del mondo, dell'uomo, della vita, dello spirito, della poesia, delle arti, della bellezza, del Paradiso Perduto, della felicità, sono rimasti solo immagini e bagliori elettronici, sfrangiati, degradati, dal tempo, dall'entropia (o da quello che uno vuole)... e il corpo del teatro è ormai una macchina al lumicino.

Uno spettacolo che non usa mai la rappresentazione perché è morta, ma "rappresentando" lo svanimento, l'impossibilità della rappresentazione teatrale, racconta sic et simpliciter, la condizione dell'uomo ora, in mezzo al nuovo Diluvio Universale.

In scena ci sono solo Carlo Quartucci, Carla Tatò, il cane Moby-Dick, il tavolo-pensiero e l'arca elettronica-zattera di babele, che ha raccolto i frammenti-macerie della Vita e del Pensiero e della Bellezza.

Indimenticabili Carlo Quartucci nella parte di Noè e Carla Tatò nella parte di Tiresia, del Corpo del teatro e dell'Araba Fenice. (In realtà, sia chiaro, non c'era né Noè, né Tiresia, ecc.). Straordinaria l'interpretazione del cane Moby-Dick nella parte del Cane Moby-Dick, corpo vivo della vita biologica e della Natura.

Un capolavoro assoluto. Da non perdere. Da registrare e lasciare ai posteri tra i documenti artistici più

alti del Novecento, perché capiscano cosa esso sia stato. (Peccato che essendo teatro non sia possibile registrarlo nella sua vera essenza, e io, un Ismaele degradato, ne possa dare solo una testimonianza totalmente insufficiente).

E siano dati soldi a questi due grandi artefici, abbondanti perché loro e il loro cane Moby-Dick possano fare bene, ancora, spettacoli così. E si dica e si scriva di loro che sono magnifici.